

**La mezzadria dell'Italia centrosettentrionale in età moderna:
verso la definizione di una tipologia economica
di Fiorenzo Landi**

Nella storiografia economica degli ultimi anni si è spesso discusso sulla diversità fra le mezzadrie dell'Italia centrosettentrionale, le cui radici sono state cercate o nella normativa dei contratti, che pone in primo piano il rapporto di produzione, o nella qualità e nell'intensità dello sfruttamento del mezzadro da parte del padrone ¹ oppure all'interno del binomio, quasi sempre inscindibile nella mezzadria, fra famiglia e podere ² o, infine, nella minore o maggiore rilevanza del ruolo del mercato, soprattutto urbano, altra discriminante con ampia possibilità di caratterizzazione ³.

Così, grazie alla adattabilità della mezzadria alle più differenti situazioni, si rischia di moltiplicare all'infinito le tipologie esistenti, fino a individuare in realtà geografiche e cronologiche infinitesimali altrettante situazioni «tipiche», come è facile verificare nei convegni che hanno per oggetto lo studio della mezzadria o delle mezzadrie.

Ed è proprio di qui, dagli ormai numerosi studi di storia aziendale, che si può ripartire per identificare una chiave di lettura che consenta di andare al fondo della specificità del rapporto mezzadrile, che si identifica non tanto dal come, quanto dalla qualità e quantità di quello che si divide a metà.

L'accentuazione dell'interesse verso la componente quantitativa del rapporto mezzadrile significa attenzione verso il valore monetario, la quantità di derate per l'autoconsumo e per il mercato, la quantità degli investimenti dei due soci mezzadrili. Questa discriminante consente di differenziare subito dal punto di vista dell'organizzazione produttiva le mezzadrie che vanno dal XIV-XV secolo alla fine dell'Ottocento da quelle che, dalla fine dell'Ottocento, arrivano al secondo dopoguerra.

Per il periodo preindustriale, mezzadro e proprietario si dividono una produzione agricola tendenzialmente caratterizzata da livelli produttivi molto bassi.

In un contesto di bassa produttività l'interesse del contadino è rivolto princi-

palmente alla sussistenza. L'obiettivo centrale è costituito dal frumento o dagli altri cereali che gli servono per l'alimentazione, sia nel caso di una mezzadria a base cerealicola sia nel caso di una mezzadria che punti significativamente su colture industriali; infatti in questo ultimo caso si tratta, almeno per il contadino, di produzioni di materie prime in funzione dell'approvvigionamento del frumento.

Il corollario dei bassi livelli di produttività è costituito dallo squilibrio fra dimensione del podere e capacità lavorative della famiglia colonica. Ormai le fonti della storia aziendale concordano nell'attribuire al podere del periodo preindustriale delle dimensioni inconciliabili con le esigenze minime di lavorazione del terreno⁴. Quando un podere di 20-30 ettari viene affidato a una famiglia di una decina di persone con una potenzialità reale di forza lavoro calcolabile sulle 6-7 unità e dotata di due coppie di bovini, è evidente che il contadino finisce per essere più il custode della fertilità naturale che lo strumento efficace di sfruttamento del terreno.

Questi rapporti di grandezze fra famiglia e podere, che caratterizzano largamente l'Italia centro-settentrionale, sono modificabili in corrispondenza di realtà produttive nelle quali alla tradizionale dominanza dell'economia del pane e del vino si affianca qualche coltura a maggiore resa unitaria. La canapa e la seta, la produzione di vini di qualità, l'allevamento del bestiame sono in grado di ridisegnare un equilibrio diverso fra estensione dell'unità produttiva e forza lavoro. Nel Bolognese, ad esempio, la dimensione del podere tipo nelle zone canapicole scende mediamente anche sotto i dieci ettari.

Quindi vengono da fare subito alcune considerazioni: in primo luogo la dimensione del podere viene fissata più in base alle potenzialità di mantenimento di una famiglia colonica che in riferimento alle esigenze della forza lavoro. Ne consegue che meno il terreno è fertile, e quindi maggiore è l'esigenza di forza lavoro, più paradossalmente il podere è vasto rispetto alla dimensione della famiglia colonica. Di qui nasce un evidente limite economico della scelta mezzadrile.

In secondo luogo emerge che esistono livelli produttivi, misurabili anche con relativa precisione, al di sotto dei quali una famiglia colonica non riesce, non dico a realizzare un processo di accumulazione, ma neanche a realizzare l'obiettivo della sussistenza.

Per il periodo preindustriale tendiamo a sottovalutare il valore della quantità. Nella realtà produttiva di oggi l'esito di una gestione economica è in funzione del modo con cui si opera e ciò che è piccolo può essere vantaggioso. Nell'agricoltura del periodo preindustriale questo non accade. Esistono livelli di esten-

sione delle attività produttive al di sotto dei quali non solo non è possibile ottenere accumulazione, ma nei quali alla prima difficoltà congiunturale si scende sotto il livello di sussistenza.

Il vescovo Ippoliti di Pisa, attorno al 1770, ha lasciato al riguardo una significativa testimonianza. In una mezzadria a base cerealicola, come quella della Val di Chiana, stanti i normali rapporti di dimensione fra famiglia e podere (circa 20 ha × 12 persone), per avere la garanzia della sussistenza la produttività del frumento avrebbe dovuto essere almeno di 7,5 per unità di semente, quando in realtà nelle annate di buon raccolto era mediamente di 5.

Se ne evince che, in genere, quella famiglia mezzadrile mancava mediamente di una quota del necessario per vivere, perché il proprietario tendeva a mantenere precario l'equilibrio fra esigenze alimentari ed estensione del podere, nel tentativo di abbassare, quanto più possibile, la soglia dei consumi dei contadini.

In altre parole: il livello di sfruttamento imposto dal proprietario era mediamente superiore a quello del minimo vitale, inteso come soglia oltre la quale al mezzadro non basta per vivere quello che produce. Il vescovo Ippoliti scriveva a tale proposito: «la parte colonica del podere non basta per il mantenimento di una famiglia, proporzionata al medesimo».

Eppure la condizione per il mezzadro era «vivibile», perché c'è sempre in tutte le realtà mezzadrili una fascia di sovrapposizione fra la quota teoricamente spettante all'uno e all'altro dei due patner mezzadrili. Si inseriscono infatti molteplici strumenti di flessibilità, alcuni, i più numerosi e più incisivi, gestiti dal proprietario, altri gestiti dal mezzadro, mediante i quali il patto si adatta alle diverse situazioni della congiuntura demografica ed economica. Questa realtà pone seri problemi nell'utilizzo delle fonti, che specialmente dal punto di vista quantitativo possono essere considerate solo in termini di larga approssimazione⁶.

Nella tabella che seguirà sono schematicamente passate in rassegna le diverse situazioni che caratterizzano il rapporto mezzadrile in rapporto alla congiuntura.

Le ipotesi considerate sono quattro e dimostrano come la modificazione del reddito complessivo del podere cambia internamente le proporzioni della ripartizione fra proprietario e contadino.

La prima è quella in cui si ipotizza uno standard produttivo nel quale il contadino ottiene una quota parte sufficiente per i suoi consumi.

Come punto di riferimento per valutare la sufficienza del reddito per i consumi del contadino uso il concetto di *minimo vitale*, che è possibile definire solo in termini di approssimazione in quanto determinato da numerose variabili: il rapporto fra la dimensione della famiglia e del podere, il rapporto interno alla famiglia fra consumatori e lavoratori, la resa produttiva per seme e/o per

Modificazione del reddito di un podere mezzadrile e relativa ripartizione a seconda della congiuntura economica

QUOTA PARTE DEL CONTADINO		reddito destina- to alle restituzi- oni al pro- prietario e al- l'accumulazione		accumulazione e/o aumento dei consumi		
		SOGLIA DEL MINIMO VITALE				
50%	REDDITO	anticipazioni del proprietario	CONSUMATO			
	produzione sufficiente	produzione scarsa	produzione abbondante	produzione abbondante contadino senza debiti arretrati		
	A	B	C	D		
	INVESTIMENTI E PRODUZIONE					
	TRIBUTI					
	TRIBUTI					
	INVESTIMENTI E PRODUZIONE					
	RENDITA	RENDITA		RENDITA		
		reddito che viene meno per le anticipazioni				
		credito inesigibile				
regalie	regalie					
QUOTA PARTE DEL PROPRIETARIO		regalie		regalie		
		rendita aggiuntiva per le restituzioni del mezzadro				
		credito inesigibile				

ettaro, il livello di autosfruttamento a cui la famiglia riesce ad arrivare, l'organizzazione colturale, la tipologia del proprietario, ecc. Ciò nonostante il minimo vitale è una realtà con la quale il proprietario non può non fare i conti: infatti se vuole continuare ad avere forza lavoro, deve mantenere il mezzadro quando è in difficoltà.

L'annata di produzione sufficiente non è generalmente un'annata di media produttività, perché, come sottolineava il vescovo Ippoliti, la produttività sufficiente per i consumi del mezzadro è più elevata del livello produttivo medio. Giorgetti conferma che "la metà dell'intero raccolto, in numerosi poderi toscani, non basta completamente a soddisfare i bisogni elementari dei contadini, neppure in un ciclo di vari anni" ⁷.

Comunque, nel caso di un'annata di produzione sufficiente abbiamo una situazione speculare rispetto all'ipotesi teorica della mezzadria nella quale oneri e utili sono divisi equamente, eccezion fatta per le regalie.

Nel caso B, quello in cui la produzione non raggiunge il livello minimo di sussistenza del mezzadro, il rapporto contadino-proprietario diventa squilibrato, perché parte della rendita del padrone deve essere utilizzata per compensare il deficit del contadino.

Questo è il caso più frequente e riguarda sia i mezzadri indebitati fisiologicamente sia i mezzadri indebitati patologicamente. Il conto corrente fra i due soci rimane infatti aperto anche in presenza di famiglie mezzadrili che riescono ad evitare l'indebitamento cronico.

In questo caso, per stabilire se lo scoperto di conto è un comodo strumento che gioca a favore del contadino o se è un mezzo di sfruttamento del proprietario, basta utilizzare le contabilità mezzadrili ampiamente disponibili. Già M. Cattini aveva illustrato in che modo la grande instabilità dei prezzi giocava a favore del proprietario ⁸. Questi era avvantaggiato dalla possibilità di prestare granaglie in momenti di crisi e di alti prezzi e di ottenere la restituzione quando i raccolti erano abbondanti e i prezzi minimi, per cui il contadino per pareggiare i conti restituiva molto più frumento di quello ottenuto in prestito. Ma se vogliamo scendere sul concreto possiamo verificare quale era l'interesse effettivo che in contadino pagava per queste anticipazioni.

Mi limito a citare un esempio significativo, se non altro per la quantità del flusso di frumento prestatato e restituito. Durante il periodo 1695-1793 i mezzadri delle tenute dell'abbazia di San Vitale di Ravenna ricevono complessivamente "per vivere" un totale di 53.398 stara di frumento, pari a circa 25 mila quintali, e ne restituiscono 54.309 stara, cioè circa mille in più, con il risultato di vedersi "ri-compensati" da un debito di 2500 scudi, frutto della sperequazione fra i prezzi

alti dei periodi di crisi (in cui ricevono l'erogazione) e quelli bassi dei periodi di abbondanza (nei quali restituiscono frumento a conto di debito) ⁹.

L'interesse reale che i mezzadri si trovano a pagare è mediamente di circa il 10% in una realtà nella quale il tasso medio fatto pagare per i prestiti a censo è di circa la metà.

Ma non solo. Qui si fa riferimento ad una media calcolata su un periodo secolare nel quale il meccanismo opera con intensità diversa, ma, naturalmente, in maniera tanto più accentuata quanto più la crisi congiunturale è violenta. Ne deriva la conferma che il ricorso alle anticipazioni del proprietario può avere un peso decisivo nel determinare la rovina delle famiglie indebitate.

Nel caso C viene illustrata la dinamica del riflusso di risorse dal contadino indebitato al proprietario nel caso di un'annata positiva.

Infine esiste certamente il caso D, nel quale il mezzadro si trova in un podere ad alta resa, in una situazione familiare ottimale, senza problemi di debiti. In questa situazione avrà la possibilità di elevare i consumi e/o di accumulare risorse.

Tale eventualità è documentata soprattutto in aziende di grandi proprietari, particolarmente intraprendenti e capaci di sfruttare le possibilità del mercato. Le famiglie mezzadrili restano a lungo alle dipendenze dello stesso proprietario, spostandosi magari da un podere all'altro della stessa tenuta e, specie in certi periodi congiunturali positivi, come la seconda metà del '700, non solo non sono interessate al problema del debito, ma anzi chiudono i loro conti in attivo.

Ora l'interrogativo è il seguente: si tratta di realtà rilevanti capaci di mettere in discussione il quadro delineato fino ad ora o si è di fronte a realtà delimitate, nel tempo, a certi periodi di «hausse» congiunturale e, nello spazio, a certe oasi produttive, nelle quali operano situazioni eccezionali legate alla proprietà, al mercato, alle condizioni ambientali favorevoli?

A chi non condivide questa seconda ipotesi spetta l'onere di dimostrare che l'accumulazione contadina è un fenomeno di qualche diffusione e di spiegare dove e come viene impiegata. Le occasioni per dimostrare con esempi di ogni genere la tesi opposta della «sconfinata realtà della miseria contadina», come scriveva Mario Romani, sono purtroppo innumerevoli e già ampiamente utilizzate.

In conclusione le grandi possessioni non avevano la dimensione specifica idonea a fornire un reddito sufficiente alle famiglie cui erano affidate, perché veniva mantenuto coscientemente uno squilibrio patologico a sfavore del mezzadro, per avere la possibilità di condizionarlo con più facilità e per costringerlo

a un regime di maggiore autosfruttamento; quindi l'obiettivo dei proprietari era sostanzialmente quello di avvicinarsi il più possibile al massimo «coefficiente di oppressione raggiungibile».

Naturalmente il proprietario riusciva a toccare quel livello, ma non a superarlo, perché, quando la situazione di squilibrio diventava patologica, portava alla dilatazione di un debito inesigibile, che restava puramente teorico.

Se però si confronta la condizione del mezzadro con quella del servo della gleba ricostruita da Kula per la Polonia, ci si rende conto che il sistema di sfruttamento economico del mezzadro è più sistematico e «scientifico». Nel caso del servo della gleba, infatti, l'annata buona si traduce in una possibilità di aumentare i consumi, nel caso del mezzadro si traduce soprattutto in un'opportunità di diminuire il proprio passivo nei confronti del proprietario, resa oltre tutto estremamente onerosa dalla dinamica dei prezzi.

Per prendere in esame il ruolo del mercato nel rapporto mezzadrile, occorre partire dal mercato dei cereali e del frumento in particolare. Il meccanismo di esclusione del contadino è noto e così sono noti anche gli effetti di distorsione che esso determina ¹⁰. In teoria, per il contadino il mercato diventa una possibilità solo quando la dinamica dei prezzi lo penalizza. Può accedervi, infatti, solo quando l'annata è così favorevole da consentire non solo il ripiano dei debiti, ma anche l'utilizzazione di ulteriori eccedenze; ma in questo caso i prezzi sono certamente molto bassi per la sovrapproduzione. Ne consegue che soltanto una minima parte del frumento delle campagne passa per il mercato cittadino. Ma sarebbe ugualmente sbagliato trattare dell'economia contadina come di un'economia avulsa dal mercato, almeno per due motivi.

In primo luogo, mentre è vero quanto detto sopra per il frumento e quindi per le aree a prevalente cerealicoltura, nelle zone nelle quali parte significativa del terreno produttivo è riservata alla canapa, al lino, alla seta o ad altre colture mercantili ad alta resa, anche il contadino arriva al mercato per trasformare la sua produzione mercantile in denaro per i tributi e soprattutto per acquistare quello che gli manca per la sua alimentazione.

In secondo luogo, anche nelle aree a prevalente cerealicoltura il mercato pesa significativamente, anche se il mezzadro non può portare neppure uno staro del suo prodotto sulla piazza del paese.

Il «surplus» delle annate buone sparisce dall'aia e finisce nei magazzini padronali, senza neanche vedere la piazza del mercato, ma ugualmente si dissolve nello scarto fra i pezzi delle annate buone e di quelle cattive.

Nell'«economia morale» ¹¹ quanto si ottiene a caro prezzo al momento del bisogno vale molto di più di quanto si può vendere nel momento della prosperi-

tà, perché non è strettamente necessario, ed è questa la logica di mercato che il contadino accetta o subisce. È anche vero, però, che l'esistenza di questa situazione toglie ogni speranza di accumulazione al mezzadro, blocca la dinamica sociale e vanifica per secoli l'aspirazione al raggiungimento della proprietà della terra.

Dall'altro canto non si innescano processi autodistruttivi del sistema, come avviene nelle economie servili, perché, se la famiglia mezzadrile è mediamente poco portata all'autosfruttamento e lascia aumentare troppo il debito, allora può venire allontanata e sostituita. Se invece si creano condizioni produttive più favorevoli per il mezzadro (ad esempio nuove colture intensive e più redditizie), per le quali è possibile accumulare «surplus», si sdoppiano i poteri o se ne riduce la dimensione, determinando nel contempo una dilatazione della famiglia mezzadrile per l'esigenza di nuove prestazioni lavorative. Ciò consente alla mezzadria un'elasticità che è ignota agli altri rapporti sociali e le consente di autodifendersi in ogni condizione produttiva.

Si tratta appunto di una difesa nel senso di capacità di resistere di fronte a una situazione precaria, come può essere quella congiunturale, ma con limiti significativi dal punto di vista della produttività del sistema. L'unità di lavoro della mezzadria, costituita dalla famiglia e non dal singolo, è infatti uno strumento di grande rigidità di impiego con cui si sconta una scelta socialmente utile, ma economicamente debole.

Ma tutte queste considerazioni valgono, se restiamo all'interno di un sistema di produzione di tipo precapitalistico, nel quale il perno dell'attività economica rimane l'autoconsumo o il ricorso al mercato è in funzione dell'autoconsumo.

Se invece esaminiamo la mezzadria quale rapporto sociale dominante in un'economia di incipiente capitalismo agrario o di capitalismo agrario diffuso, si vede che essa non solo può non costituire un ostacolo verso lo sviluppo, ma addirittura in alcuni casi può diventare essa stessa un elemento di propulsione. L'introduzione di colture ad alta resa per il mercato (barbabietola e pomodoro), l'aumento della produttività, grazie ai concimi e alla meccanizzazione, sono mutamenti troppo profondi e repentini perché la mezzadria possa assorbirli con la consueta ricomposizione degli equilibri interni.

Nella nascita e nella diffusione della frutticoltura industriale, ad esempio, la mezzadria si dimostra capace di agevolare le grandi trasformazioni del paesaggio, dell'organizzazione colturale e della qualità del processo produttivo in senso capitalistico¹².

Certo la forma societaria fra mezzadro e proprietario rimane sempre fortemente squilibrata a favore di quest'ultimo, ma la qualità e la quantità di quan-

to viene (sia pure iniquamente) diviso, diventa tale che consente al mezzadro non solo forme di accumulazione in funzione della proprietà, ma anche un ruolo di primo piano nel reinvestimento di quote elevate di reddito nel processo produttivo.

Si diffonde addirittura anche un rapporto mezzadrile particolare che rompe il tradizionale binomio fra famiglia e podere, individuato come elemento caratterizzante del rapporto mezzadrile: il podere mezzadrile viene affidato non più a famiglie, ma a organizzazioni bracciantili, a cooperative, a collettivi che operano alle stesse identiche condizioni di lavoro della famiglia mezzadrile tradizionale.

Si può obiettare che è un caso isolato, ed è vero, ma questo sta in ogni caso a dimostrare che non esiste una incompatibilità teorica della mezzadria con lo sviluppo e in particolare con lo sviluppo capitalistico. La mezzadria rimane uno strumento e, come tale, è nel suo uso più che nella sua essenza che va cercata la spiegazione di certi fenomeni.

Note

¹ Cfr. in particolare G. Giorgetti, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi*, Torino 1974.

² Cfr. in particolare C. Poni, *Family and «podere»*, Reprint from «The Journal of Italian History», Volume I, Autumn 1978; C. Poni, S. Fronzoni, *L'economia di sussistenza della famiglia contadina*, in Autori vari, *Cultura popolare in Emilia Romagna. Mestieri della terra e delle acque*, Milano 1979, M. Mantani, *Famiglia, podere e congiuntura in una tenuta del Ravennate nel primo Settecento*, in «Romagna, arte e storia», n. 1, 1981; F. Landi, *Dinamiche economico-demografiche del Settecento. La famiglia mezzadrile in Romagna*, in «Romagna, arte e storia», n. 17, 1986.

³ Autori vari, *L'azienda agraria nell'Italia centro-settentrionale dall'antichità ad oggi*, Napoli 1979; Autori vari, *Agricoltura e aziende agrarie nell'Italia centrosettentrionale (secoli XVI-XIX)*, Milano 1983, e «Quaderni Storici», n. 40 e 41, dedicati in gran parte a ricerche di storia aziendale.

⁴ G. Doria e G. Sivori, *Il declino di un'azienda agraria nella piana alessandrina tra la seconda metà del '500 e la fine del '600*, cit., in Autori vari, *Agricoltura e aziende agrarie*, cit., p. 27, partendo dagli standard di produttività, individuano in 20 ettari la superficie minima per la sopravvivenza di una famiglia di 5 consumatori di frumento. In quella sede vengono citate conferme della sproporzione fra dimensione del podere e forza lavoro della famiglia per l'Emilia Orientale (Cattini), per il Ravennate (Landi), per Reggio Emilia (Basini); S. Anselmi, *Una storia dell'agricoltura marchigiana*, Ancona 1985, p. 67 si trova di fronte, per il Ducato di Urbino, mediamente a famiglie di 4-5 unità su poderi di poco meno di 7 ettari, ma trova poco credibile la fonte perché «4,5

unità lavorative non possono portare avanti terreni di queste dimensioni».

⁵ *Lettera parenetica, morale, economica di un Paroco della Val di Chiana a tutti i Possidenti o Comodi, o Ricchi scritta dell'anno MDCCLII concernente i doveri loro rispetto ai contadini ecc.*, Firenze 1774, p. 38.

⁶ Al riguardo una particolare prudenza nel settore specifico della storia aziendale è sollecitata da M. Mirri nella premessa al volume Autori vari, *Ricerche di storia moderna*, Pisa 1976, pp. XVI-XXIV.

⁷ G. Giorgetti, *Capitalismo e agricoltura in Italia*, Roma 1977, p. 232.

⁸ M. Cattini, *In Emilia Orientale mezzadria cinquecentesca e mezzadria settecentesca, continuità o frattura? (Prime indagini)*, in Autori vari, *L'azienda agraria nell'Italia centro-settentrionale*, cit., pp. 270-271.

⁹ F. Landi, *La famiglia mezzadrile nel Settecento*, cit., p. 45.

¹⁰ M. Cattini, *In Emilia Orientale mezzadria cinquecentesca e mezzadria settecentesca, continuità o frattura? (Prime indagini)*, cit., 271.

¹¹ J.C. Scott, *I contadini tra sopravvivenza e rivolta*, Napoli 1981.

¹² F. Landi, *Le strategie di un imprenditore: Adolfo Bonvicini e l'affermazione della frutticoltura a Massalombarda*, in «Società e Storia», n. 31, 1986.